

Le testimonianze



LO SCENARIO

Marilicia Salvia

Ci sono due bambine vestite di rosso, con in mano una piantina, che sorridono ai passanti dal muro di uno dei palazzoni del parco degli orrori. È un murales enorme, coloratissimo e rassicurante, realizzato dall'artista palermitano Igor Scalisi Palminteri, voluto e finanziato dalla Fondazione per il Sud che «insieme all'amministrazione comunale e alle associazioni del territorio» si è «messa in testa di cambiare il quartiere», ha detto il presidente Carlo Borromeo il giorno dell'inaugurazione. Era il 9 maggio e le violenze sulle cugine erano già cominciate da mesi, nel silenzio di tutti. E oggi quel sorriso, quella promessa di futuro - perché «un germoglio fragile, se trattato con cura, è destinato a diventare un albero con radici forti e rami robusti» - e lo stesso slogan che incornicia il disegno, «nessuno resti solo», risuonano vuoti e beffardi. Un'altra speranza al vento, un'altra illusione spezzata. In un angolo, sotto il murales, Bruno Mazza, fondatore e animatore instancabile dell'associazione «Un'infanzia da vivere» ha messo un secchio: dentro, le centinaia di siringhe che va raccogliendo ogni sera. Benvenuti al Parco Verde, seimila abitanti e zero servizi pubblici, vero aborto urbanistico ed esperimento sociale fallito. Causa persa, se non fosse per la tenacia e il coraggio di quelle poche voci che nonostante tutto continuano a gridare nel deserto.

IL CAMPETTO

Il deserto, nel Parco Verde che di verde ha fondamentalmente la rabbia, è quello delle istituzioni. Che non ci sono, non si vedono e se prendono iniziative lo fanno passando sul quartiere a carrarmato, senza tenere in considerazione le opinioni e la volontà di chi ci abita. Nelle ultime settimane, per esempio, si sono moltiplicati i malumori per la decisione

Le generazioni perdute nell'eterno provvisorio

► Contratto “transitorio” per i napoletani ► Ghetto senza servizi, istituzioni lontane
rimasti senza casa dopo il sisma dell'80 Mai favorita l'integrazione con Caivano

dell'Asl di realizzare un ospedale di comunità: presidio importante e necessario, se non fosse che per costruirlo nello spazio prescelto si dovranno abbattere un paio di scuole e di una bella palestra. Funziona così, al Parco Verde: un passo avanti e due indietro. Come per il campetto di calcio realizzato, tra i primi in Italia e con grande risonanza mediatica, con la gomma riciclata di centinaia di pneumatici raccolti nelle discariche abusive. Dopo l'inaugurazione, avvenuta nel 2016, il Comune avrebbe dovuto garantire gli allacci di acqua ed elettricità. Non l'ha mai fatto, tanto che i vigili urbani ne hanno dichiarato l'inagibilità. I ragazzini ci vanno a giocare lo stesso, abusivamente e a loro rischio e pericolo. D'altra parte la precarietà è sempre stato il tratto distintivo di questo luogo. Fin dalla sua origine, datata primi anni 80. Il terremoto che sconvolse l'Irpinia fece a Napoli alcune migliaia di senzatetto, nei quartieri popolari dove le case erano antiche e maltenute.

IL CAMPO DI CALCIO REALIZZATO CON IL RECUPERO DEGLI PNEUMATICI È INAGIBILE: DA 7 ANNI NIENTE LUCE E ACQUA



MURALES «Nessuno resti solo» il murales-ammonimento di Parco Verde

Centinaia di famiglie si ritrovano da un giorno all'altro dentro i container. Una legge varata in fretta e furia stanziò 1500 miliardi di lire fuori bilancio: al posto dei campi coltivati, in mezza provincia vennero su all'improvviso questi agglomerati costruiti con cemento mischiato alla polvere di amianto, promesse di modernità a buon mercato. A Scisciano

il complesso venne battezzato Cisterina, ad Afragola Salicelle, a Boscoreale banalmente Piano Napoli. E a Caivano, appunto, Parco Verde. «Quando arrivammo - ricorda Mazza - i vialoni tra un palazzo e l'altro erano ancora sterzati, in molti appartamenti mancavano gli infissi. Ma era comunque meglio del container. E poi sul contratto c'era scritto che la si-

stemazione era transitoria». Transitoria, ecco la parola chiave. Una soluzione tampone. Un polo residenziale cui non aggiungere servizi, negozi, strutture sportive, scuole, persino alberi perché, in fondo, non ne valeva la pena. Palazzoni anonimi, in mezzo al nulla. Ma da accontentarsi, da adattarsi, giusto il tempo di riattare le case lesionate.

Di proroga in proroga, il provvisorio è diventato definitivo. Le famiglie, arrivate da San Pietro a Patierno, Secondigliano, Sanità, Fontanelle, si sono «adattate» a modo loro. Quelle con i cognomi «pesanti» - Fucito, Iaccarino, Sautto, Frattino, Ciccarella - meglio di altre. Spadroneggiavano a Napoli, hanno continuato qui. Armi da nascondere, droga da spacciare. Fiumi di droga. Lavorata nei garage trasformati in laboratori. Divisa in dosi di notte, in quantità industriali, da centinaia di anziani e ragazzini arruolati tra i residenti. Il Parco Verde è diventato negli anni la piazza di spaccio più grande d'Europa. Un viavai continuo di clienti, a tutte le ore, un traffico milionario favorito dal silenzio di tutti. E dalla lontananza delle istituzioni, dall'impotenza delle forze dell'ordine. Soltanto nel luglio di un anno fa, finalmente, a Caivano una Compagnia dei carabinieri ha sostituito la piccola tenenza. I risultati si sono visti subito, i 14 droga shop sono stati smantellati

uno dopo l'altro. Piazza pulita? Macché: lo spaccio continua, ma dentro gli appartamenti. I carabinieri intervengono, l'appartamento viene sigillato, lo spaccio si sposta. È il passo del gambero, l'eterno ritorno al punto di partenza.

LE PROMESSE

«Tutti siamo stati in qualche modo collusi», dice ancora l'animatore di «Un'infanzia da vivere», che ha avuto un fratello morto per overdose. Tutti, anche quelli «puliti», estranei ai commerci illegali, che restano la maggioranza ma la prepotenza dei camorristi l'hanno subita e mai denunciata. E soprattutto, ancora una volta, i rappresentanti istituzionali. Gli errori, in quarant'anni, sono stati tanti. A cominciare dalla ostinata determinazione a tenere gli abitanti del Parco lontani e distinti da quelli di Caivano: mai nessuna integrazione è stata tentata, per esempio favorendo uno «scambio» di iscrizioni a scuola. Niente. Nelle scuole del ghetto i bambini del ghetto. Nessun altro modello educativo, per loro, se non quello del contesto intorno a loro. Poco lavoro per i genitori, molta camorra pronta a offrire il suo welfare. Due, tre, quattro generazioni sono cresciute così. Senza uno scivolo o un'altalena, direttamente dal box alla strada. Spesso senza neanche passarci, per la scuola: al Parco Verde la dispersione supera il 20 per cento. E non c'è nessuno che se li va a prendere, i bambini perduti. Nessun assistente sociale, nessuna istituzione. Giusto il parroco e l'ostinato, mai domo Bruno Mazza che ha appena creato una cooperativa sociale. «Apriremo un'officina per biciclette, una falegnameria, un laboratorio per impasti di pizza: c'è un'altra vita, fuori di qui. I politici? Si vedono solo per le elezioni. Ora verranno per le Europee e anche per il Comune, che è stato sciolto un'altra volta. Prometteranno qualcosa e poi ciao». Nessuno resti solo, c'è scritto su quel muro. Ma al Parco Verde non ci credono più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Vastarella

Monsignor Angelo Spinillo, vescovo di Aversa, è morto la speranza in questo pezzo della sua diocesi, Parco Verde di Caivano, dove i bambini finiscono per essere uccisi, violentati, cresciuti nella logica della sopraffazione?

«La speranza non è morta. Né potrà morire. Non finirà mai il desiderio di bene di tanta gente che abita lì sebbene, in un clima di violenza e di omertà, avvengono episodi drammatici. Conosco la realtà del Parco Verde, abbiamo il dovere di tenere viva la speranza».

Noi chi?

«Tutti. Noi come Chiesa. Facciamo molto, ma non è mai abbastanza. Don Maurizio Patriciello, come altri miei confratelli, ha esposto anche se stesso per costruire, pietra dopo pietra, il bene di una comunità di uomini, donne, bambini costretti a vivere in un ambiente dove i segni della solidarietà e della fiducia sono oscurati. È una Chiesa che denuncia e trova il coraggio di non tacere dinanzi all'orrore. Sono un grido di dolore le parole di don Patriciello: «Sono addolorato ma non sorpreso».

Che segno la Chiesa intende dare? Parco Verde terra di missione?

«Proporrò a papa Francesco, in una eventuale nuova visita in Campania, di venire al Parco Verde. Sarebbe un segnale forte di attenzione, di vicinanza. Tuttavia sarebbe un momento significativo di un cammino lungo, difficile e non senza difficoltà anche per la Chiesa. Dobbiamo esserne coscienti per

L'intervista/2 Monsignor Angelo Spinillo

«L'abbandono, vergogna per lo Stato Inviterò papa Francesco a venire qui»



IL PRELATO Monsignor Angelo Spinillo guida la diocesi di Aversa, una delle più estese d'Italia, dal litorale domizio a Caivano passando per Giugliano e Frattamaggiore

potere di più trovare il coraggio di andare avanti».

Nelle sue parole c'è noi. Qual è l'altra componente. Si riferisce allo Stato?

«Già. La Chiesa intende agire con la solidarietà, la vicinanza, la crescita cristiana della comunità. Anche lo Stato ha una missione nella comunità e non possono mancare segni, solidarietà, vicinanza. Se lo Stato lascia che cadano a pezzi parti di ciò che ha costruito, male purtroppo, al Parco Verde, che cosa dovrà dedurre chi vive in questa realtà? Che lo Stato li ha abbandonati, dimenticati, non ne ha considerazione. Se rischia di segnarsi la speranza

ancor di più rischia di morire la fiducia nello Stato. Purtroppo questo avviene».

Pensa a esempi concreti?

«A parte la visione complessiva che il posto offre, penso al capannone dove l'orrore sulle cugine si è consumato. Conosco il posto. Un monumento all'abbandono. È di fronte a questo degrado che ci si sente più soli come persone e come comunità. Dove si dovrebbe costruire il momento di unione si realizza una cupa violenza tra le parti più deboli, i ragazzi. Faccio un altro esempio. Qualche anno fa c'era un teatro. Ho assistito a rappresentazioni anche io. Poi,

il vuoto. Sono tornato sul posto di recente con don Patriciello. Che squalore abbiamo trovato. Lo Stato non può lasciare che le opportunità restino inutilizzate, sprecate. È una vergogna».

Come se ne esce?

«La gente deve riacquistare la fiducia nelle istituzioni educative e amministrative. Serve una scossa a chi amministra, non servono scusanti o pretesti».

Intanto, restano due vittime, le due cugine abusate.

«Le due cugine, da brividi pensare a quel che è successo, alla ferita che porteranno nel corpo e nella mente. E mi chiedo quante altre sono le vittime e quante altre sono le responsabilità».



CONTINUERANNO A SENTIRSI SOLI TRA LA VIOLENZA I GIOVANI CHE VIVONO NELLE STRUTTURE DIMENTICATE

Ricominciamo dalle vittime.

«Le cugine vittime di una solitudine spaventosa, della mancata frequentazione della scuola. Dell'attenzione che, tanti saranno stati i motivi, sarà venuta a mancare da parte dei genitori o degli organismi sociali. Chi dialoga con i figli può cogliere delle difficoltà, un malessere. Non doveva, non poteva passare inosservata la mancata frequentazione della scuola. Riportarle in classe poteva essere un aiuto a fornire loro uno strumento di difesa, a sentirsi parte di un progetto e di un mondo diverso».

Passiamo alle altre vittime?

«Le famiglie, i genitori. E pensate che non siano vittime anche i carnefici, coloro che hanno abusato delle ragazzine? Sono ragazzi spaventosamente soli, allevati nella unica cultura della violenza e della sopraffazione, che unendosi in branco trovano una comunità che altrimenti non hanno. Trovano insomma, una possibilità di affermarsi nell'ambito del branco che ha le sue gerarchie». Nel diabolico metodo di affermazioni stanno assumendo un ruolo anche i video, la diffusione spavalda degli abusi via social. Che impressione le fa?

«Le tecnologia e i social sono strumenti che possono essere usati nel bene e nel male. Magari questi ragazzi nulla sanno di che cosa c'è dietro a questo mondo di conoscenze. Trascinarli nel mondo del sapere vero sarebbe un modo per farli crescere». Le famiglie lamentano il fatto che le cugine sono state sottratte ai loro affetti e mandate in comunità. È un altro torto subito mentre per i carnefici, tranne l'arrestato, non si sono ancora aperte le porte di istituti rieducativi. «L'allontanamento dall'ambiente dove le violenze si sono consumate non è un male. È una possibilità che lo Stato offre con gli strumenti di legge di cui dispone. Un discorso analogo, ma in chiave diversa per i responsabili di questa tragedia: il tentativo di rieducazione, di vera crescita va fatto. Giusto che vadano in luoghi per scontare la loro colpa. Ma dovranno avere anche una chance per non uccidere la nostra e la loro Speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE DUE BAMBINE HANNO SUBITO UNA FERITA TERRIBILE MA IN QUESTO DRAMMA NON SOLTANTO LORO SONO LE VITTIME